

# CICCIABOMBA

MONOLOGO  
DI  
Marcello Isidori

info@marcelloisidori.com  
<http://www.marcelloisidori.com>

TUTTI I DIRITTI RISERVATI. PER OGNI UTILIZZAZIONE DOVRA' ESSERE RICHIESTA  
PREVENTIVA AUTORIZZAZIONE ALLA SOCIETA' ITALIANA AUTORI ED EDITORI  
(S.I.A.E.) VIALE DELLA LETTERATURA 30, 0144 ROMA - PRESSO LA QUALE L'OPERA  
E' DEPOSITATA

*Buio. Si sente un forte boato. Poi delle grida strazianti e delle sirene. Silenzio.*

*Al centro del palcoscenico faccia al pubblico, su di una sedia in vilpelle, è seduto  
Guglielmo Rovati, un quarantenne robusto dallo sguardo simpatico. Un faro,  
l'unica luce di scena, gli illumina il volto, lasciando in penombra il resto del  
corpo. L'uomo appare rilassato e sereno. Parlerà ad un invisibile interlocutore.*

**Guglielmo** - Mi chiamo Guglielmo Rovati, sono nato a Viterbo il 30 novembre del '60 ... Ma questo già lo sa, non è vero? Lei ha chiesto di parlare della mia vita? Bene ... posso cominciare dal primo ricordo che ho. Quando una mattina mi svegliai e non potevo più aprire gli occhi perché le palpebre mi si erano incollate a causa della congiuntivite. E' stato un piccolo trauma, credevo di essere diventato cieco finché mio padre non mi ebbe lavato la faccia e io rividi la luce. I miei genitori avevano una sola preoccupazione: che mangiassi a sufficienza. E la sufficienza per loro era tanto. Mi rimpinzavano di tutto. Ed io mangiavo perché pensavo che altrimenti non sarei mai diventato come loro. Mi immaginavo un adulto sempre affamato e alto novanta centimetri. Talvolta mi svegliavo la notte in preda agli incubi, sposato con Chiara, la mia amichetta di sei anni, che per darmi un bacio mi doveva sollevare da terra e prendermi in braccio proprio come avrebbe fatto mia madre. E allora scendevo dal mio lettino e andavo a mangiarmi qualcosa in cucina. I miei mi mostravano soddisfatti ai loro amici come un trofeo. "Mi mangia sempre senza far storie, non ci da alcun problema!" Ed io credevo che gli unici problemi che un figlio comportava riguardassero il suo appetito. Io mangiavo, mangiavo e crescevo. E i miei erano sempre più soddisfatti. Poi mio padre se ne andò di casa, con una collega del suo ufficio. Io avevo nove anni e pesavo oltre quaranta chili. Quando vidi mia madre piangere capii subito che mio padre l'aveva lasciata perché io non avevo mangiato abbastanza. Quel giorno, ancora me lo ricordo, mi divorai tre panini

farciti con prosciutto e formaggio, tre mele, mezzo litro di latte, e una intera scatola di biscotti da 250 grammi. Già gravata dal dolore per la separazione mia madre dovette portarmi al pronto soccorso. Li' le dissero che ero obeso, e che doveva stare attenta alla mia dieta. Ma lei era troppo disperata per la perdita di mio padre e non si occupò troppo del mio eccesso di peso. A scuola tutti mi chiamavano "Cicciabomba" ed io non capivo cosa volesse dire. I bambini ridevano di me ed io cercavo di farmeli amici offrendo loro un po' della mia merenda. Cominciavo a soffrire un po' di questa situazione, anche perché mia madre, che piangeva quasi tutto il giorno, non era capace di spiegarmi che cosa significasse "Cicciabomba". Poi, un giorno, vidi una bambina meravigliosa di nome Federica e me ne innamorai perdutamente. La guardavo marciare in fila nel corridoio con le bambine della sua classe. Mi scioglievo nel vederla scendere le scale alla fine delle lezioni. E mi appostavo con il mio bel panino alla salsiccia in giardino quando portavano la sua classe a giocare fuori. Un giorno mi feci coraggio e la avvicinai, non le seppi dire nulla, l'unica cosa che feci fu quella di mettere davanti al suo viso angelico la magnifica ciriola con mortadella ed Hemmental che mia madre mi aveva preparato quella mattina, facendole cenno che poteva prenderla. Lei mi guardò, il suo viso si trasformò repentinamente da quello di un angelo a quello di un diavolo. Accecata dall'odio mi strappò la ciriola di mano e la scaraventò per terra. Poi sibilò "Vattene, brutto grassone!". Io non me ne andai, fu lei a scappare da me. Rimasi lì per un po' a guardarla rientrare in classe con le amichette. In verità non capii subito quello che era successo, osservai costernato i due pezzi di ciriola e le fette di mortadella e formaggio sparse nella polvere del giardino e mi ritornò in mente l'immagine di un eroe del far west caduto da cavallo e rotolato nella polvere del canyon. Ma l'enigma che rimase irrisolto fu quell'accostamento di termini usato dalla bambina per definirmi: "brutto grassone". Molti altri bambini mi avevano chiamato con l'appellativo di grasso ma non avevo mai pensato che si trattasse di qualcosa di negativo. A scuola ci avevano insegnato che grasso era semplicemente il contrario di magro. Dunque, pensai, grassone non è altro che il contrario di "magrino". Ma allora perché brutto? Decisi di togliermi ogni dubbio consultando il vocabolario che al termine grassone recitava "chi o che è molto grasso". Mentre alla parola grasso trovai la definizione "sostanza degli animali e vegetali, molle, untuosa, non solubile in acqua, costituita da Carbonio, Idrogeno e Ossigeno". Rimasi fulminato da quelle parole. Capii per la prima volta che essere grasso non voleva dire non essere magro, ma voleva dire essere quella sostanza disgustosa di cui parlava il vocabolario. Mi toccai il ventre e riconobbi quella sostanza molle ed untuosa di cui avevo letto. "L'unica fortuna" pensai "è che se faccio il bagno non rischio di sciogliermi nella vasca". Cominciai a vivere un incubo, non avevo il coraggio di chiedere a mia madre perché la sorte non mi avesse dotato di un corpo umano ma di una sostanza composta di idrogeno, ossigeno e carbonio. Sviluppai una sorta di pudore a presentarmi in mezzo alla gente. Temevo di provocare disgusto e talvolta mi sembrava anche di puzzare. Mi ammalai e finalmente mia madre dimenticò per qualche ora le sue corna e si rese conto che in me qualcosa non andava. "Ecco, pensai, anche lei si è resa

conto che suo figlio è fatto di grasso e non di carne umana”. Cominciò a chiedermi se avevo qualche sintomo, se ultimamente mangiavo abbastanza, e altre cose del genere. Io le confessai il mio dramma e lei, dopo essersi messa a ridere (erano mesi che non la vedevo ridere in quel modo), disse soltanto che lei era la mia mamma e mi avrebbe voluto bene anche se fossi stato fatto di argilla. Quella frase non mi suonò come una consolazione e non ne capii il senso anche perché non sapevo cosa fosse l’argilla. Consultai il solito vocabolario e lessi: “Roccia sedimentaria d’aspetto terroso costituita da un silicato d’allumina. Serve per fare mattoni, stoviglie e sculture”. Scoppiai a piangere e non mi fermai per ore. Per farla breve la mia infanzia fu caratterizzata dalla consapevolezza di non poter essere come gli altri. Nessuno sarebbe stato mio amico e mi avrebbe mai voluto bene. Solo mia madre nutriva un sentimento per me, ma solo perché ero suo figlio e principalmente perché era contenta che io non fossi una pignatta o un mattone d’argilla. Tutto ciò non fece altro che indurmi a mangiare di più oltre che a chiudermi sempre più in me stesso. A scuola fui bocciato più volte e terminai gli studi con la quinta elementare a dodici anni e sessanta chili. A tredici anni già lavoravo come apprendista presso un meccanico amico di mio zio. Era il lavoro ideale per me: Sempre con la testa infilata nei cofani delle macchine, nessun contatto con i clienti che si rivolgevano sempre al principale, e le mani e la tuta sempre sporche di grasso, cosa che mi faceva sentire piuttosto a mio agio; anzi spesso mi sporcavo apposta anche il viso perché mi sembrava che ciò mi allontanava ancora di più dalle persone. L’unica difficoltà era quella di lavorare sotto le auto stendendomi per terra. A meno che non si trattasse di fuoristrada o camioncini, molto alti da terra, quel lavoro non lo facevano fare mai a me. La mia adolescenza trascorse così tra i motori e quando ebbi diciotto anni divenni socio del mio principale. Nel frattempo mia madre si era sposata di nuovo e aveva avuto anche un altro figlio. Poiché il suo nuovo marito lavorava a Roma anche lei si trasferì là con lui e io cominciai a vivere da solo. La mia casa divenne ben presto la tipica casa di un uomo solo: un po’ squallida, vuota, spersonalizzata. Con pochissimi mobili e sempre un po’ sporca. L’unica cosa che curavo della mia casa era la credenza e il frigorifero. Sempre stipati fino all’inverosimile. A vent’anni ero l’unico titolare dell’officina in quanto il vecchio principale si era ritirato. Guadagnavo benissimo e decisi subito di assumere una persona che tenesse le pubbliche relazioni con la clientela. Io continuavo a fare il lavoro da meccanico senza preoccuparmi di altro. Ero un giovanottone di quasi un metro e ottanta per più di un quintale di peso. Ma non ero brutto. Infatti una signora vicina alla quarantina con una mini morris marrone, che incominciò a frequentare la mia bottega a causa di una serie di problemi che aveva alla sua auto, tutte le volte che mi vedeva mi salutava con un bel sorriso ma io evitavo sempre il suo sguardo. Un giorno venne a sapere che io ero il principale e venne da me per chiedermi uno sconto. Io, naturalmente ero impresentabile, completamente sporco di grasso, anche sul viso, e fui molto imbarazzato della situazione. Non sapendo come rispondere alla sua richiesta dissi solo un “Non so ...” Lei allora pronunciò una frase che sarebbe stata destinata a cambiare la mia vita: “Suvvia, mi faccia questo sconto, sono sicura che

sotto a tutto quello strato di grasso batte il cuore di un giovane carino e generoso !”. Le concessi volentieri lo sconto, perché finalmente quella donna mi aveva dato l’idea per una mia possibile redenzione. Forse, se fossi riuscito a levarmi di dosso quel grosso strato di grasso che mi avvolgeva, sarei rimasto con un corpo normale, come quello di tutti gli altri. E sarei divenuto finalmente come tutti gli altri. Avrei potuto parlare con la gente, avere qualche amico e chissà, magari anche una ragazza. Chiesi consiglio al mio collaboratore e l’indomani, anziché a lavorare, mi recai presso un centro dove promettevano rapidi dimagrimenti a prezzi contenuti. Lì mi visitarono, mi fecero diversi test e altri esami e al termine di tutto ciò mi presentarono un contratto con allegate le prescrizioni a cui mi sarei dovuto attenere per perdere, nel giro di un mese e mezzo, la bellezza di quaranta chili. Pagai soddisfatto e mi dedicai con gioia al nuovo regime prescrittomi. Quella dieta fece miracoli : anche se non persi tutti i chili promessi raggiunsi dopo due mesi l’incredibile peso di ottanta chili. La mia vita poteva cominciare ora che ero finalmente diventato una persona normale. Tuttavia quel mio nuovo status non tardò a deludere le mie rosee speranze. Ricordo che ad esempio non mi sentivo sempre benissimo. Talvolta la mattina facevo fatica ad alzarmi, specie se non c’era il sole. Mi sentivo strano, come spaesato, non mi andava più di lavorare e spesso saltavo i pasti in preda alla nausea. Oltretutto vedevo che le persone mi trattavano come prima, cioè con totale indifferenza, quando mi aspettavo di trovare ovunque persone disposte a fare amicizia con me, adesso che ero uno di loro. Un giorno tornò alla bottega la signora dello sconto. Quando la notai che parlava con il mio collaboratore mi feci coraggio ed andai a salutarla. Lei dapprima fece fatica a riconoscermi poi mi salutò e disse :” Ma cos’ha fatto ? E’ irriconoscibile !” L’affermazione lì per lì mi fece enorme piacere, ma poi non riuscii a capire se si trattasse di un complimento. Nei mesi successivi non feci amicizia con nessuno e non conobbi nessuna ragazza. Continuavo a tenere la testa nascosta dentro ai cofani delle macchine senza mai parlare con nessuno. La mia vita era identica a prima, e quando ebbi il coraggio di confessare a me’ stesso questa verità mi ammalai di depressione. Rimasi chiuso in casa per oltre un mese senza quasi mangiare e dormendo in continuazione. Una mattina mi venne a trovare mia madre che mi trovò in uno stato pietoso. Allarmata, mi costrinse al ricovero presso una clinica dove mi giudicarono denutrito e mi fecero fare una cura ricostituente. Bene o male ripresi le forze. Ma soprattutto ripresi peso. Non tornai grasso come prima ma quel tanto che bastava per sentirmi di nuovo diverso dal resto dell’umanità. Per un po’ mi rassegnai, vista anche la mia deludente esperienza da magro. Del resto anche il mio collaboratore in officina mi disse che l’obesità non era un dramma e che la dovevo vivere serenamente. La stessa signora con la mini morris disse che con quel fisico abbondante le ero più simpatico. Ma io sapevo che lo dicevano soltanto per consolarmi, perché sapevano che ero depresso. Un giorno trovai sopra al parabrezza della mia auto il volantino di un centro massaggi che reclamizzava la sua attività con lo slogan “Il mondo è dei magri !”. Dopo alcuni giorni di perplessità mi recai presso quel centro deciso a chiedere spiegazioni sulla mia precedente esperienza di dimagrimento. Lì mi fecero parlare con una sedicente psicologa la

quale mi spiegò che levarsi il grasso di dosso serviva a stare meglio e a sentirsi più sicuri di se' e a proprio agio in mezzo agli altri, ma se le mie difficoltà dipendevano da fattori caratteriali loro non mi avrebbero potuto aiutare e io sarei dovuto andare da uno psicanalista. Capisce ? Praticamente mi diede del matto ! Io non reagii perché ero troppo timido in quel periodo e le dissi soltanto che avrei voluto dimagrire di nuovo. Quella volta andò meglio. Persi diversi chili e piano piano mi feci coraggio e cominciai a parlare con i miei clienti all'officina. Diventai meno chiuso e più sicuro di me ma dovevo fare una fatica bestiale nel tentativo di non ingrassare di nuovo. Mi ricordo che per anni pesai sempre settantasette chili e non appena raggiungevo i settantotto mangiavo soltanto frutta per una settimana e andavo a correre per due ore tutte le sere. Ora che il mio corpo mi stava regalando i primi scampoli di una vita normale volevo conservarlo così a tutti i costi. Dovetti fare enormi sacrifici ma arrivai persino a frequentare una deliziosa ragazza con la quale ci scambiammo anche promesse per l'avvenire. A trent'anni avevo diversi amici e una ragazza fissa, conosciuta nella palestra di body building che avevo cominciato a frequentare da alcuni mesi. Avevo sviluppato un vero e proprio culto per il mio corpo e lo curavo con devozione. Per lui piano piano arrivai a trascurare la mia ragazza ed i miei amici. Qualche volta anche il lavoro. Ma avevo un fisico perfetto. Passavo le ore davanti allo specchio. Mi ungevo d'olio dal collo ai piedi, assumevo posizioni che mettevano in risalto i muscoli che avevo rassodato con l'esercizio e guardavo con trasporto il mio ventre piatto e muscoloso. Talvolta pagavo delle prostitute soltanto per far vedere loro quel corpo scultoreo ma non glielo facevo neanche toccare. La mia ragazza mi lasciò proprio per quelle troiette che frequentavo pensando che la tradivo con loro. Non me ne importava più di tanto di quella ochetta, avevo un corpo di cui andavo fiero ed era quello che contava di più. Smisi di andare in officina perché non potevo più sopportare la puzza di grasso che oltretutto mi rovinava la pelle. Trascorrevi tutta la giornata a correre nei parchi o in palestra o ad esibirmi nudo davanti alle puttane. Per anni ho fatto questa vita, e devo dire che sono stato fin troppo fortunato a poterla fare. La mia officina aveva molti clienti e mi faceva guadagnare il necessario anche senza lavorare. Poi, nel settembre di cinque anni fa feci un incontro. Come ? ... Sì, quella ragazza ... Federica. Quella che mi diede del "brutto grassone" a nove anni. Fu in un bar, lei era molto bella e cominciammo a parlare. E parlando finimmo per riconoscerci. Lei non ricordava di quell'episodio che aveva segnato così profondamente la mia infanzia ma disse che mi ricordava come un gran ciccione, il ciccione più sfottuto della scuola. Quella sera decidemmo di uscire insieme, andammo a cena fuori parlammo molto e poi andammo a casa sua. Facemmo l'amore con molta passione e poi lei si addormentò. Mentre dormiva presi un coltello dalla sua cucina e decisi di evitare che quella ragazza potesse andare in giro a raccontare a tutti che io ero stato un "brutto grassone". Fu soltanto l'inizio. Nei giorni successivi cominciai a stilare un elenco delle persone che mi avevano conosciuto come un ciccione. In testa vi era mia madre ma decisi di lasciarla per ultima. Fu così che nei mesi successivi eliminai il collaboratore della mia officina, solo dopo averlo sostituito con un altro lavorante, la signora della mini morris, che nel

frattempo avevo cambiato auto, alcuni altri clienti dell'officina, mio zio con suo figlio, alcuni altri parenti e amici di famiglia e infine mia madre con suo marito. Proprio mentre stavo tagliando la gola di mia madre, mi ricordai che stavo compiendo un errore imperdonabile. Stavo dimenticando mio padre. Lei non immagina che fatica rintracciare il suo nuovo indirizzo. Quando lo trovai mi appostai fuori dal suo portone e lo aggredii mentre stava rientrando per la cena. Terminai di depennare nomi dalla mia lista soltanto nel novembre di tre anni fa. Ah, dimenticavo. Mi fecero diversi interrogatori in quei due anni. La polizia non si spiegava come mai quegli omicidi avessero tutti un fattore comune: "la mia persona", ma nessuno riusciva mai ad accusarmi di nulla. Povero illuso, mi sentivo tranquillo adesso che tutti gli occhi che avevano visto, un tempo, il mio corpo fatto di grasso erano chiusi per sempre. Ma il giorno che per caso lessi quello slogan "Il mondo è dei magri" su un volantino piombai nell'angoscia. In quel centro e anche in quello della mia prima cura non solo sapevano del mio vecchio aspetto fisico, ma ne avevano anche la documentazione, da qualche parte negli archivi dei loro vecchi clienti. Ero disperato. Non serviva a nulla avere un corpo così bello se di punto in bianco, un impiegato di quei centri, avrebbe potuto tirare fuori la prova che il mio corpo anni prima era stato una massa di grasso. Una massa di sostanza molle, untuosa, non solubile in acqua, costituita da Carbonio, Idrogeno e Ossigeno. Passai un anno d'inferno poi sei mesi fa finalmente mi venne l'idea. Mi misi in contatto con quell'uomo che lei sa e mi feci costruire due ordigni. (Si sentono in sottofondo i rumori dell'inizio scena) L'attesa fu lunga ma quando vidi saltare in aria i palazzi dove si trovavano quei centri di bellezza pensai alle prove del mio passato che bruciavano in quel rogo purificatore. Le grida delle persone sventrate dall'esplosione mi confermavano una sola cosa: la mia vita nuova poteva finalmente cominciare. (Guglielmo abbassa gli occhi. Sembra riflettere per alcuni istanti, si asciuga il sudore della fronte con un fazzoletto, poi rialza lo sguardo serio e penetrante. Fissa negli occhi il suo immaginario interlocutore) Lei voleva sapere se sono stato io a tagliare la gola a quindici tra miei amici e parenti? Voleva sapere se sono stato io a mettere quelle due bombe che hanno fatto strage di trentanove persone? (Pausa. Ride in modo diabolico) Sì, sono stato io signor commissario. Ecco perché quei bambini a scuola mi chiamavano "Cicciabomba"!